

**La prima guerra arabo-israeliana (1947-1949) e lo “scontro di civiltà”:  
l’altro sguardo di Benny Morris sul Medio Oriente**  
di Pamela Priori

«Non puoi fare una frittata senza rompere le uova». Così lo storico israeliano Benny Morris, professore all’università Ben Gurion, rispondeva alle polemiche domande del giornalista Avi Shavit, del quotidiano Ha’aretz, nel gennaio 2004. Le quali domande polemiche erano rivolte alle più recenti posizioni assunte da Morris - fino ad allora accreditato come agguerrito esponente di quella storiografia israeliana che ha messo in discussione la vulgata sionista sulle responsabilità e le dinamiche del conflitto mediorientale - ma che ormai sembrava aver assunto un diverso e alquanto drastico orientamento. Se vuoi fare la frittata, spiegava in pratica Morris, non c’è altro da fare: «devi sporcarti le mani»<sup>1</sup>.

La frittata, fuori dalla metafora, è la fondazione dello stato di Israele; le mani sporche alludono alla politica e alla strategia del movimento sionista nella fase immediatamente precedente e successiva la guerra del 1948-1949. L’immagine, al limite del banale, ben sintetizza l’evoluzione del punto di vista di un intellettuale che negli anni Novanta, con i suoi tre volumi, *1948. Israele e Palestina tra guerra e pace*, poi *Esilio. Israele e l’esodo palestinese 1947-1949* e infine *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, ha documentato l’esistenza di espliciti piani di “trasferimento” e/o di “espulsione” dei palestinesi da quei territori sui quali, alla fine del primo conflitto arabo-israeliano, si è costruito lo stato ebraico.

La voce del giovane studioso - laurea alla Hebrew University di Gerusalemme e dottorato in Storia dell’Europa a Cambridge - rompeva allora con la tradizionale rappresentazione della nascita di Israele e dei problemi che ne erano scaturiti nei rapporti con i vicini stati arabi ed in particolare con i palestinesi.

La vittoriosa “guerra di indipendenza” israeliana e la speculare “catastrofe” araba del 1948 non erano più il risultato di una legittima e morale difesa della comunità ebraica di Palestina dall’aggressività e dall’aggressione araba, ma anche il prodotto di un piano politico preciso, di cui Morris

---

<sup>1</sup> Per la traduzione in inglese dell’intervista si veda:

<http://www.haaretz.com/hasen/pages/ShArt.jhtml?itemNo=380986&contrassID=2>.

rintracciava formulazione e attuazione. Sostenendo l'esistenza di una deliberata volontà di "trasferimento" della popolazione palestinese, egli inaugurava la rivoluzione della "Nuova Storiografia" israeliana, cui avrebbero contribuito anche Avi Schlaim, Ilan Pappè, Zeev Sternhell e Tom Segev, per citarne alcuni.

La rottura prodotta dalle analisi del giovane ricercatore, che aveva esordito qualche anno prima come analista dei problemi del Medio Oriente sulle pagine del *Jerusalem Post*, era risultata incisiva e certo non solo sul piano dell'immaginario collettivo israeliano. Gli storici che per primi avevano ricostruito e raccontato il passaggio doloroso dell'indipendenza di Israele reagivano alle conclusioni di Morris mettendone in discussione l'attendibilità. Ne è un esempio l'affondo apparso nel marzo 1999 sul *Middle Eastern Quarterly* a firma del professor Ephraim Karsh, "Benny Morris and the Reign of Error"<sup>2</sup>, che incolpava il collega di aver deliberatamente travisato le fonti. L'uso che Morris ne aveva fatto e la ricomposizione dei passi documentali compiuta nella sua narrazione gli valevano allora l'accusa - o il merito, a seconda della prospettiva politica dalla quale lo si consideri - di post-sionista.

In realtà, di quelle conclusioni Morris non mette oggi in discussione l'evidenza storica, che suffraga nuovamente con ulteriori fonti archivistiche. Egli unisce piuttosto al minuzioso lavoro documentale una piena assoluzione politica del sionismo del '48, tanto da essere polemicamente tacciato, da quanti avevano visto nei risultati della sua ricerca anche un sostegno importante alla critica interna ed esterna a Israele, di regressione "sionista".

Senza scomporsi davanti all'accusa di essere politicamente scorretto, il professore dell'università del Neghev sottolinea invece quanto l'attuazione degli incriminati piani di trasferimento e/o di espulsione fossero la via obbligata per garantire la costruzione dello stato contro l'ostilità araba alla sua esistenza e alla presenza ebraica in Medio Oriente. Non solo, ma in questa posizione, che sfugge romantiche enunciazioni conciliatorie, confluiscono, allo stesso tempo, il giudizio di Morris sul passato e quello sul presente della regione mediorientale, su cui si guarda dal fare positive previsioni. Il suo è un realismo politico crudo e sferzante, alimentato dall'allargamento dell'analisi a quella dimensione cultural-religiosa del conflitto trascurata dalle sue opere precedenti e, più in generale, dalla ricerca storica.

Non per nulla, è proprio questa dimensione la più significativa novità dell'ultimo libro di Morris, *La prima guerra di Israele. Dalla fondazione al conflitto con gli stati arabi, 1947-1949*, apparso qualche mese fa nell'edizione italiana, in occasione del sessantesimo anniversario della risoluzione n. 181, con la quale, nel novembre 1947, l'ONU si esprimeva a favore della spartizione della Palestina storica. Come scrive l'autore, a commento delle numerose fonti

---

<sup>2</sup> Per il testo dell'articolo si veda: <http://www.meforum.org/article/466>.

rintracciate negli archivi, sui giornali e tra le memorie dei protagonisti di quegli anni, tra cui *leader* arabi e sionisti, *ulema* e capi militari, responsabili dell'autorità mandataria britannica, primi ministri e sceicchi, la guerra del 1948:

“fu senza dubbio una pietra miliare in una sfida tra due movimenti nazionali per il dominio su una porzione di territorio. Essa fu però anche – se non altro perché è così che la maggior parte degli arabi la videro (e la vedono tuttora) – un tassello di una lotta più generale, di portata globale, tra l'Oriente islamico e l'Occidente, nella quale la Terra di Israele (la Palestina), rappresentò, così come rappresenta ancora oggi, uno dei principali fronti di battaglia”. (p. 483)

In continuità con analisi precedenti, il conflitto viene qui riproposto come l'espressione di una “posizione di antagonismo e di resistenza” tra movimenti nazionali concorrenti che considerano la Palestina proprio patrimonio. Ma a questo scenario Morris aggiunge, sottolineandone la valenza finora ignorata, elementi che riconducono allo specifico culturale delle popolazioni politicamente e militarmente organizzatesi attorno a quei movimenti e stati nazionali antagonisti.

La prospettiva tracciata dallo storico israeliano nella sua ultima fatica accademica ed editoriale è dunque quella, assai problematica, del conflitto come prova violenta della difficile convivenza o coabitazione di civiltà diverse in un “medesimo spazio”. Ovvero: la civiltà arabo-orientale, radicata nella società tribale del deserto mediorientale, e quella ebraico-occidentale, che al deserto dei padri tornava dall'Europa. Più precisamente, egli indaga le ragioni del rifiuto arabo come la reazione di una popolazione che incarnava, nel pensiero come nell'organizzazione della vita, una sensibile alterità culturale. Ad argomentare la sua posizione, il professore scrive che:

“L'*yshuv* si reputava, ed era universalmente considerato dal mondo arabo musulmano, come un'incarnazione e un'avamposto dell'«Occidente» europeo. L'assalto del 1947-48 fu un'espressione del rifiuto arabo-islamico dell'Occidente e dei suoi valori, oltre che una reazione di fronte a quella che veniva percepita come un'invasione colonialista europea del sacro suolo islamico. Il sionismo non veniva visto (o tollerato) come un movimento di liberazione nazionale di un altro popolo”. (p. 483)

Ricondotta in questo orizzonte, la scelta dei *leader* arabi di rifiutare la spartizione della Palestina e di aggredire militarmente la comunità ebraica lì insediatasi sarebbe il sintomo di quello “scontro di civiltà” che nel passaggio tra il XX e il XXI secolo è stato pensato compiutamente, e non senza polemiche, come dato politico dell'attuale fase storica dell'umanità.

A sostegno di questa rinnovata lettura, Morris cita le dichiarazioni di capi spirituali e politici. Per esempio: “Questa sarà una guerra di sterminio e un imponente massacro, di cui si parlerà come delle stragi compiute dai mongoli e delle crociate”, affermava il segretario della Lega Araba, Azzam Pasha, sul

giornale egiziano Al Ahram del 16 maggio 1948, testimoniando un approccio che, stando alle numerose e diverse fonti citate, permeava le valutazioni e dichiarazioni di esponenti arabi. Da cui il commento dell'autore.

“L'impeto jihadista caratterizzò le reazioni sia popolari sia governative del mondo arabo di fronte alla risoluzione di spartizione dell'ONU ed ebbe un'importanza centrale nella mobilitazione delle «piazze» e dei governi per i successivi assalti di novembre-dicembre 1947 e di maggio-giugno 1948. Le moschee, i mullah e gli ulema ebbero un ruolo fondamentale nel processo.”

A sostegno di questa asserzione egli riporta, tra le tante, anche le affermazioni coeve della dirigente dell'Organizzazione delle donne arabe, Matiel Mughannam, di religione cristiana, secondo la quale “La decisione dell'Onu ha unito tutti gli arabi come non sono mai stati uniti prima d'ora, neppure ai tempi della lotta contro i crociati. [...] [Uno Stato ebraico] non ha nessuna possibilità di sopravvivere ora che è stata dichiarata la guerra santa. Tutti gli ebrei verranno infine massacrati” (p. 485).

Ciò che l'autore vuole certificare è l'esistenza di una “cultura della spada” che lo stesso movimento sionista avrebbe faticato a comprendere, limitandosi a leggere l'ostilità degli arabi come una reazione esclusivamente politica al progetto di uno stato ebraico in Palestina. In pratica, alla comprensibile difficoltà di accettare l'arrivo di immigrati e sopravvissuti ebrei si accompagnava una tensione che fondava il rifiuto della presenza ebraica su valori culturali e religiosi, non meno che su una volontà di ritorno alla crociata finora trascurata dagli storici di mestiere.

È proprio questo aspetto che Morris sembra voler recuperare, in un volume che, in estrema sintesi, documenta la guerra non solo come fatto militare, ma anche come il risultato di “un'avversione radicata in secoli di giudeofobia con radici religiose e storiche”.

In quale misura questo dato abbia condizionato le parallele scelte sioniste non è esplicitato. Certo è che nell'immediato secondo dopoguerra, e ancora più all'indomani del voto dell'Assemblea dell'ONU e dell'attacco nella notte del 14-15 maggio 1948, il protrarsi dell'ostilità araba alla presenza ebraica in Palestina doveva incidere – e queste sono le conclusioni dell'intellettuale israeliano - su piani e modalità d'azione dell'*yshuv*.

Secondo Morris, infatti:

“L'obiettivo della guerra dell'*yshuv*, inizialmente, era più semplice e più modesto: sopravvivere, resistendo ai successivi assalti degli arabi palestinesi e degli Stati arabi. I leader sionisti temevano veramente moltissimo una ripetizione mediorientale di quell'Olocausto che si era appena concluso, e la retorica pubblica adottata dagli arabi rafforzava le loro paure. Col progredire della guerra, però, iniziò a emergere uno scopo aggiuntivo: espandere lo Stato ebraico oltre i confini del piano di spartizione dell'ONU” (p. 487)

Nella presentazione che ne fa il professore dell'università di Beer Sheva, l'emergere e il radicarsi di un'opzione "espulsionista" all'interno della componente maggioritaria del movimento sionista pare quasi essere la conseguenza necessaria dell'ostilità araba alla costruzione di uno stato nazionale ebraico in Palestina. In quest'ottica, lo stesso problema dei profughi palestinesi – tema d'esordio dello storico israeliano - diventa, nelle pagine del nuovo libro, l'inevitabile esito della guerra voluta dagli arabi. Per sottolineare questo delicato passaggio, che, qualora avvalorato, ridurrebbe se non la dimensione morale certo quella politica dell'annosa questione dei profughi, Morris fa parlare Moshe Sharrett, primo ministro degli Esteri israeliano. Questi, nella riunione di gabinetto del 9 febbraio 1949, affermava:

"Alcuni dicono che abbiamo sradicato gli arabi dalle loro terre. Ma anche costoro dovranno ammettere che la fonte del problema è stata la guerra: se non ci fosse stata la guerra, gli arabi non avrebbero abbandonato i loro villaggi e noi non li avremmo espulsi. Se all'inizio gli arabi avessero accettato la decisione del 29 novembre [1947] sarebbe sorto uno stato ebraico completamente diverso. [...] In sostanza, lo Stato di Israele sarebbe sorto con una forte minoranza araba, che avrebbe lasciato la propria impronta sullo Stato, sul suo modo di governare e sulla sua vita economica, e [questa minoranza araba] avrebbe costituito una parte organica dello stato". (p. 504)

A Morris si potrebbe obiettare che nel discorso di Sharrett risuona la retorica del vincitore. Quella del responsabile degli Esteri israeliano è una raffigurazione della storia fatta con i *se*: se gli stati arabi non avessero attaccato l'appena proclamato Stato di Israele, probabilmente le sorti dei palestinesi sarebbero state diverse.

Ma poi, basta forse una citazione da un vertice governativo per risolvere il dibattito, ancora aperto, sulle ragioni scatenanti e sulle dinamiche della guerra del 1948-49? Basta un fondo d'archivio a cancellare le responsabilità israeliane circa la sorte di 700.000 profughi palestinesi? La domanda non può certo essere risolta da una risposta monosillabica, e lo stesso sforzo di Morris non è sufficiente a troncane il confronto, storico e politico, di ieri e dell'oggi, su un nodo dirimente del conflitto in Medio Oriente.

Ma è altrettanto certo che la guerra del 1948-49, fuori da ogni sua mitica o catastrofica rappresentazione, fu per la comunità ebraica di Palestina una guerra autenticamente difensiva, nel corso della quale essa riuscì ad affermare, contro la superiorità numerica degli avversari, la propria capacità organizzativa insieme ad una tensione morale che si alimentava del ricordo, ancora vivo e bruciante, delle camere a gas.

Estraneo alle logiche celebrative, nel passare ad approfondire le dinamiche di quel conflitto, Morris riconduce la vittoria israeliana proprio alla matrice occidentale del suo patrimonio culturale. Furono, cioè, considerazioni

strategiche ed apparato tecnologico a garantire il successo di un esercito di volontari su un antagonista che confidava più sulla forza dei numeri e sulla foga antiebraica delle piazze. In quest'ottica, il terreno del confronto militare, che Morris copre minuziosamente seguendo spostamenti di truppe, assalti ai villaggi, sfondamento e composizione di linee di separazione, è il terreno della politica. Egli non concede spazio al buonismo e la stessa rappresentazione della retorica jihadista che infiammava gli entusiasmi contro l'*yshuv* non è oggetto di repressione morale. Fedele al suo sguardo disincantato, Morris racconta la guerra, le sue atrocità e le sue dolorose conseguenze, per quello che essa è: una rottura drammatica che impone agli uomini che devono combatterla altre leggi. Per estensione diremmo anche altri codici morali.

Come ricorda lo stesso autore, citando Azzam Pashà, i cui discorsi ricorrono numerosi nelle pagine del libro, "La politica non è faccenda di accordi sentimentalistici: è il risultato di un confronto tra forze contrastanti". Era il settembre 1947. Il segretario della Lega Araba sembrava voler lanciare un monito all'*yshuv*, come a sgomberare il campo da ogni equivoco: mai gli stati arabi avrebbero consentito a riconoscere, tanto meno pacificamente, il diritto degli ebrei a proclamare un proprio stato sulla Palestina storica: "Il problema è vedere se voi, per la creazione di uno stato ebraico, siete in grado di mettere in campo più forze di quelle che possiamo raccogliere noi per impedirla. Se volete il vostro Stato, comunque, dovete venire a prendervelo. È inutile che mi chiediate di darvi il Neghev. [...] L'unico modo che avete per ottenere il vostro Neghev è prendervelo".

Era il settembre 1947, appunto. Due mesi più tardi l'Assemblea generale dell'ONU votava a favore della spartizione della Palestina. All'accettazione sionista della deliberazione della Nazioni unite faceva eco il fermo rifiuto arabo a riconoscere la sovranità ebraica su parte del territorio conteso. Il 14 maggio 1948, alle quattro del pomeriggio, David Ben Gurion proclamava lo Stato d'Israele. A mezzanotte gli stati riuniti nella Lega araba dichiaravano guerra e attaccavano la comunità ebraica insediata in Palestina.

Un anno più tardi, quella comunità, fatta di pii religiosi, pionieri e sopravvissuti ai campi di sterminio, avrebbe conquistato il suo Neghev. E oggi, ancora lontana dal vedere la pace, Israele si prepara a celebrare i sessanta anni della sua esistenza, mentre lo stato arabo che avrebbe dovuto e potuto nascere su parte della Palestina resta un progetto che arranca, faticosamente, nella ricerca di farsi realtà.